

Il Capitano Avila et altri Ministri disposero che dovessero far scaricare subito tutte le mercanzie che tenevano sopra esse Galere et darne nota, et che non l'havemo voluto exequire, in modo che per li banni et per il dolo manifesto et disobediencia le robbe tutte non sbarcate sono interceute, così come ne fa istanza, et ne supplica V. E.

Ne degni delegar detta causa a chi più restarà servita, il qual proceda non solo all'informazione, ma al total et intiero castigo in particular contro d'un Pietro Mercato che va sopra le Galere non per altro che per ordire et commetter contrabandi con saputa et utile dei Capitani et altri ministri di dette Galere, et de tutti gli altri complici et fautori et sopra tutti del Tenente Soldati di detto Castello, che altrimenti la Dogana bisognerà che si chiuda nè occorrerà cercar più le cause della sua ruina, nè trovar rimedij per il suo buon governo, già che vede et tocca con mani V. E. donde procede ».¹

Il quadro dell'amministrazione napoletana che si può cogliere attraverso le lettere del Capece da noi citate è tutt'altro che roseo. Si consideri ora che quest'amministrazione delegava parte dei suoi compiti a privati, determinando fenomeni di speculazione e di malversazioni ai danni del pubblico come quelli sui quali lo stesso Capece si fermava in un'altra lettera al Vicerè, anch'essa del 1628.

« Una delle cause principali Signore Excellentissimo et forse la maggiore del mal stato et bassamento delli arrendamenti et entrate di Sua Maestà è l'angaria che fanno li arrendatori et Governatori delli arrendamenti et lor computanti in vender et comprar le polize che doveriano uscir per mandati generali, et se ce ne sono introdotti molti negozianti principali li quali dismettendo gli altri negotii con l'intelligenza che tengono con detti arrendatori et lor ministri attendono solamente a questo perchè guadagnano cinquanta et sessanta per cento et più securi, con le quali negoziazioni hanno fatta in modo bassar l'opinione di detti arrendamenti che le persone per uscirne pagano et rilassano alagii eccessivi con estremo danno del Fisco et del publico et disreputazione dell'azienda et patrimonio reale, dal che ne nascono le conseguenze note a V. E., et perchè le fraudi et furti che si fanno in materia di pagare l'entrate di arrendamenti sono diverse et grandi, de quali se ne lamentano et doleno tutti, ricchi et poveri, massime pupilli, vedove, religiosi et altre persone miserabili, et molti perchè non possono, altri perchè dicono star di sotto a detti arrendamenti et loro ministri, de quali hanno continuo bisogno et però non ardiscono di querularsi ».²

¹ Ivi, f. 20.

² Ivi, f. 19.

Non è, come si vede, una mera questione di oppressione straniera o di irrazionalità degli ordinamenti, ma piuttosto di un sistema politico in cui gli abusi dei privilegiati e le malversazioni e i disservizi dell'amministrazione, tanto lenta e ingombrante quanto fiscale e rapinatrice, erano vizi costituzionali.¹ Il danno che ne veniva a soffrire la società era inapprezzabile. Lo stato delle cose appariva ed era, ogni volta che vi si ficcava a fondo lo sguardo, precario e miserevole. « In mia coscienza li dico », scriveva al Vicerè nel 1626 il Capece, che in quell'anno negoziava con i proprietari del bestiame la locazione della dogana di Foggia, « che non è servito de Sua Maestà il tirar soverchio a prezzi alti et insopportabili la transazione poichè il stato de questi locati non lo può veramente soffrire et il danno et ruina loro ne porta in groppa il danno del patrimonio de Sua Maestà per che stanno in pericolo di cader sotto il peso ».² Ed era ciò che si poteva ripetere, con le opportune variazioni, per tutti gli altri ceti e per tutte le altre parti del Regno, come un paio di decenni più tardi si sarebbe visto. È significativo, però, che lo stesso Capece Galeota, del quale abbiamo potuto citare or ora una siffatta testimonianza, sarebbe stato colui che nel 1638 avrebbe dimostrato, « pleno calamo et in septem conclusionibus », il diritto del sovrano ad agire « supra ius, contra ius et extra ius » e quindi anche a vendere le terre e le città demaniali per più lunga e rispettata tradizione.³

VIII

Le intricate questioni dell'amministrazione e della politica finanziaria del Regno costituiscono anche la materia di un voluminoso manoscritto,⁴ che raccoglie i pareri dati da Cornelio

¹ Lo stesso Capece ne era consapevole. Nell'esame di un memoriale concernente l'infelice situazione dell'università di Nicastro egli allude « alle cause Universali che non solo riguardano la calamità di detta Città, ma anco la causa in buona parte de le miserie di quella Provincia, et di tutto il Regno »; e fra esse cita i privilegi e la moltitudine dei chierici, le missioni dei commissari e dei capitani di guerra, etc. (ivi, f. 18).

² ASN, *Consulte della Sommaria*, v. 32, f. 152v.

³ Cfr. D. WINSPEAR, *Storia degli abusi feudali*, cit., pp. 193-194; e L. BIANCHINI, *Storia delle finanze etc.*, p. 188.

⁴ Si tratta di un volume rilegato in pergamena di carte 849, numerate recto e verso e precedute da altre 12 carte con numerazione moderna al solo recto. Apre il volume una

Spinola al vicerè Duca di Medina (1636-44) sopra i memoriali rimessi allo stesso vicerè da funzionari e privati e concernenti appunto or l'uno o l'altro aspetto della « azienda » napoletana. Dell'autore — se, come pare, non può essere confuso con alcun altro dei numerosi Spinola viventi nel Napoletano — ci dice già abbastanza il fatto che si trattasse di un uomo d'affari, console dei Genovesi a Napoli; ¹ di persona cioè profondamente addentro alla vita e alle attività economiche del Regno e i cui pareri riflettono la provata esperienza non meno che la mentalità pratica e volta sempre all'essenziale. Lunga è per lui la sequela e molteplici sono gli aspetti dei mali di cui soffre il patrimonio reale nel Regno,

« venuto in tanto discredito, che hoggi mai di cento D. di capitale non se ne trova più a far esito per 20 D. effettivi, dimodochè per provvedere tre milioni e mezzo in circa, che vi vogliono ogni anno per l'assistenza delle guerre di Lombardia per le provisioni delle armate marittime, e per lo mantenimento della Guardia del Regno (giacchè il peculio Reale resta tutto consumato) fa di bisogno trovare 18 milioni di effetti quando hoggimai non si sa più che Imposizioni accrescere, o quale mettere di nuovo ». ²

E fra le molte ragioni dei mali due gli sembrano « le più vere, e le più potenti ».

« La Prima il non essersi in più modi osservato la fede delli contratti, il che è capo, e caggione d'ogni disordine, come si può conoscere chiaramente dal gran descapito, che hanno fatto li Arrendamenti, dopo di essersi sotto apparenti pretesti trasgredito li ordini Regii, di che li Arrendatori pagassero per mandato a suoi tempi, nel che non solo si è dissimulato il contravenire, ma si è consentito pubblicamente con decreti della Camera sotto scusa di allettare le persone ad accrescere li Arrendamenti, ma in effetto per disegni particolari d'alcuni, che dal discredito della Corte cavavano per loro gran ricchezza, si sono ancora dati grandissimi scomputi a detti Arrendatori in danno dell'Assignatarii, dopo di haver molti di loro privilegiati riscosso anticipatamente per intiero li crediti, che vi havevano, e questa è cosa assai chiara, e publica.

breve prefazione (« Cornelio Spinola a chi legge », cui segue una « Tavola dell' Autori » e una « Tavola delle materie »).

¹ Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame etc.*, passim, che però — ci pare senza ragione — sembra fare del console genovese e del mercante banchiere due persone distinte. Cfr., inoltre, V. VITALE, *Diplomatici e consoli etc.*, in « Atti della Soc. Ligure di S.P. », vol. LXIII, Genova, 1934, pp. 98-99.

² BNN, ms. XI E 31, ff. 499-500.

Di più vi è chi stima non importare a Sua Maestà, che li Arrendamenti si diano a persone fallite, mentre restano assegnati a creditori, e solo importare di che crescano, cavandone per la Corte qualche somma di vantaggio per servirsene nelli bisogni, senza pensare alli Assignatarii, e non si accorgono questi tali, o forse non hanno voluto accorgersene per suoi propri interessi del danno, che Sua Maestà in questo riceveva con il discredito della sua hazenda Reale, che era senza comparatione in cento doppi maggiore de quel poco beneficio dell'accrescimento, però è certo, che questo discredito è stato cagionato o dissimulato da chi si è con esso arricchito, com'è notorio, e publico.

Nè minor disordine è stato nel romper la fede all'Assignatarii di fiscali, poichè non se l'è fatto buono il privilegio della maggior somma, anzi si sono dissimulate, o consentite le violenze de Baroni, e delle Università, con le quali hanno impedito l'essigenza alli Assignatarii.

Li Precettori per ogni poca somma, che hanno havuto da esigere da una Università hanno impedito l'esattione a particolari, non ostante li privilegi, sotto pretesto che la Corte habbi anteriorità per le nove impositioni, massima introdotta da poco in qua, da un Ministro, con più politica, per non dir altro, che raggione, o giustizia, non potendo mai essere anteriore a me il mio debitore nelli suoi propri beni, mentre me li obbliga tutti, così presenti, come futuri.

Aggiungerò a questo capo dell'inservanza della fede le terze pigliate per tanti anni a forestieri, et ultimamente anco a Regnicoli, con impedire il Jus Luendi (per ogni raggione dovuto) dal che se n'è cagionato (non volendo qui parlare, come ho detto della giustizia, ma solo del danno, che ha ricevuto Sua Maestà) che li Forastieri che ogn'anno mandavano, et impiegavano grossissime somme in Regno l'habbiano mandate et impiegate in altri Stati, e con altri Principi, il che se non si considera adesso il tempo mostrerà questo ponto molto rilevante al suo Real servizio.

La retentione di queste Terze ha cagionato un altro grandissimo danno, come si è andato scoprendo purtroppo perverso, se bene da principio quando fu pronosticato, e protestato non fu creduto, et è che quelli negotianti a chi sono state assegnate queste terze ritenute, essendosele dato ancora autorità di mandar homini proprii loro nelle Provincie, hanno procurato di essigerle con ogni violenza non importando a loro, che il Capitale, e le Università deteriorassero di conditione, ma solo mirando all'esattione loro presente, dal che ne è succeduto, che le Terre, dove erano assignati fiscali de forastieri evidentemente sono distrutte, dove all'incontro li veri padroni di questi assignamenti havevano particular mira di non rovinar le Università debitorici, ma le andavano sopportando al raccolto perchè così conveniva al maggior beneficio del loro capitale.

L'altra caggione, che per adesso mi sovviene di addurre del discredito predetto è l'haver havuto gusto li Ministri in Spagna che il Regno di Napoli non solo provveda grossissime quantità fuori, ma per ostentazione maggiore della loro provvidenza hanno anche voluto, che le provisioni si facciano unite per tutto un'anno, e qui si sono ritrovate persone, che secondando il loro

humore, e non mirando ad altro, che a negoziare senza considerare se haveressero forze bastanti di sostenere il debito hanno abbracciato negotiati di milioni, e poi quando è bisognato provvedere, conoscendo di non poterle fare per via di credito sono stati necessitati a vendere o impegnare quelli assignamenti, che se le sono dati il più delle volte con maggior perdita et allaggio di quello che l'havevano ricevute, e come che il bisogno de negotianti simili è stato grande, e preciso, sono stati astretti ogni giorno di accrescere li alaggi, cominciando all'avidità dei compratori, o di chi li soccorreva, oltre molte rendite vendute a chi li proteggeva nell'oro interessi a vilissimi prezzi».¹

Su queste «raggioni chiarissime, et evidentissime di tante rovine» lo Spinola torna assai spesso. Uomo d'affari, come dicevamo, e console di una nazione mercantile per eccellenza, sono soprattutto i settori dell'amministrazione più strettamente legati alla sua attività che lo interessano:

«Li Tribunali sono andati freddi ne lo spedir le cause mercantili, le quali perciò sono ridotte ad essere dispendiose, et immortali, come tutte le altre, e per ogni poco favore dalle lettere di cambio si è levato il rigore, e ridotta la discussione loro in ordinario, le cause de Consolati intorno a Vascelli sono state avvocate nelli Tribunali Reggii con total rovina degli poveri marinari, che si sono consumati in liti senza poter continuar il commercio, tutte cose contrarie alla contrattazione di fuori».²

Ma nemmeno sfuggono al suo sguardo problemi di ordine diverso, dall'imprevidenza dei Viceré per ciò che andasse oltre il termine del loro governo all'eccessiva larghezza nella spedizione di missioni di Capitani di Guerra «etiam nelle più orride et inaccessibili montagne che vi siano lontanissime dalla marina, solo perchè s'arricchissero a spese dei poveri sudditi».³ I problemi che, tuttavia, finiscono con l'attirare in particolar modo l'attenzione dello Spinola sono quelli della circolazione monetaria e dei cambi. A causa della moneta egli teme fortemente e a breve scadenza «un danno simile a quello dell'anno 1622 cagionato dalle monete cattive chiamate Zannette, e dalli commodi che facevano li Banchi, mentre hora ne sono più vive che mai le istesse caggioni, e bene ci potiamo ricordare di 20 milioni di ducati poco più, o meno, che all'ora si persero, o si levorno dal commercio, non essendone ancora ben saldate le piaghe, et il bisogno che vi è hora

¹ Ivi, ff. 500-505.

² Ivi, f. 105.

³ Ivi, f. 107.

d'assistere all'Eserciti de Sua Maestà faria il danno più insopportabile».¹ L'eccessiva abbondanza della moneta di rame e la relativa facilità con cui le monete di maggior pregio venivano tostate o falsificate, da una parte, e i «comodi, e prestiti che fanno li Banchi pubblici lasciando spendere a chi non vi ha il credito», dall'altra, causano la fuga o la rarefazione della moneta buona d'oro e d'argento² e l'alto corso dei cambi.³ Ma in ciò concorrono anche altre ragioni. Se è stato un errore «haver la Corte fatto negotii con una sola casa di somme troppo rilevanti», lo Spinola non nasconde peraltro essere stata, a suo avviso, «cagionata in parte la larghezza del cambio dalle somme grosse, che è bisognato mandare fuori per servizio di Sua Maestà» così come riconosce che «il prezzo dell'oro cresciuto da per tutto viene anco a cagionare in qualche parte la larghezza dei cambi». E naturalmente dal disordine monetario e da quello dei cambi consegue la rovina del commercio, «raffreddato generalmente, e quasi perduto in questo Regno».⁴

¹ Ivi, f. 208.

² A parere dello Spinola «in Regno, compreso Napoli, non arrivano a dui milioni e mezzo in tre di monete d'argento, e d'oro» (ivi, f. 122); e la sua valutazione concorda, ad alcuni anni di distanza, con quella di G. D. TURBATO, *Diocesi e relazioni etc.*, ed. Castaldi, Milano, 1873, p. 188.

³ «Hoggi», osserva ancora lo Spinola, «per havere cento scudi d'oro di marche in Piacenza è necessario dare Ducati 170 in circa di Napoli, e pure l'anno del 1636 non se ne davano più di ducati 152, si che in meno di tre anni è cresciuto lo scudo di marche 18 grane, e perchè questo è quel cambio che dà la norma a tutti l'altri, li restanti Piazze sono andate al raguglio di esse disordinando» (ivi, f. 260). È da notare che i dati qui offerti dallo Spinola concordano, sostanzialmente, con quelli ricostruiti dal De Rosa, *I cambi esteri etc.*, cit., appendice XVI.

⁴ Ivi, f. 263 segg. Altre due cause di forti oscillazioni nel corso dei cambi, tra quelle addotte dallo Spinola meritano di essere ricordate. La prima è costituita dal fatto che «secondando li Signori Viceré il gusto della Corte de Madrid da un pezzo in qua hanno voluto proveder per fuori grossissime somme tutte in un tempo all'uso di quella Corte, stimando che questo sia di gran beneficio all'interessi di Sua Maestà, alli quali non conoscevano il danno che in cento doppi li facevano con la poca osservanza dell'assenti da queste grandiose proposte di negotiar milioni intimiditi molti, si sono ritirate dal farlo molte case, le quali volevano vedersi alli piedi, e non pigliar carichi maggiori delle forze loro, dal che ne è succeduto che è stato necessario al fisco di applicarsi a negoziare con poche case, et il più delle volte con una sola, la quale non haveva competitori, ma non havendo tampoco credito per sostenere tanta carica è stata necessitata di rinvertire con tutto quello danno, che l'avidità degli altri negotianti ha preteso, e voluto» (ff. 662-663). La seconda è costituita, invece, dal fatto che «per fuori il sapere che in questa piazza si spende moneta scarza, e che si dissimula la falsa, onde aggiunto questo discreditato a quello, che le ha cagionato il rilasciamento de banchi, si è venuto a segno che tutte le altre piazze d'Italia hanno sospeso il negotiarle così in cambi, come in mercantie, il che si può

Risanamento monetario, riequilibrio del cambio e restaurazione del credito dello stato sono, dunque, i compiti più urgenti del governo, che tuttavia deve assolvere ad essi « senza aggravar più il povero vassallo di Regno, che per le soverchie imposizioni disabitata con gravissimo pregiudizio di S. Maestà, e del Baronaggio ».¹ E si che Cornelio Spinola, a differenza di Giulio Cesare Braccini, è un fautore della politica spagnola, per il quale non sarebbe « nè decente, nè giusto, che s'abbandonino l'Eserciti che a noi cagionano sicurezza, a Sua Maestà gloria, et alla Santa nostra fede, difesa, e propugnaculo ».²

IX

Le pagine di Cornelio Spinola sopra riportate mostrano, nella pratica che ne ebbe un esperto e intelligente uomo di affari durante molti anni, il permanere di quei mali che l'osservazione degli autori citati nei paragrafi precedenti aveva indicato, nel complesso organismo della vita finanziaria napoletana, anche prima che sotto il Conte di Monterrey e il duca di Medina il fiscalismo del governo spagnolo raggiungesse i suoi vertici. E pertanto non è di gran frutto il notare che, dopo la fine della guerra dei trent'anni o prima di essa, il peso gravante sulle spalle dei Napoletani fu più lieve.³ Ovviamente, il carico fiscale del Regno ebbe i suoi alti e i suoi bassi; ma alti e bassi, come non furono equamente ripartiti tra le varie classi e le varie parti del Regno,⁴

conoscere chiaramente dal vedere che oggi in tempo di pagamenti di fera non vi è bilancio di 50 mila ducati, dove prima era de 6, e 700 mila, e de milioni, come anche dalla rovina della Dohana grande di Napoli, che è stata qualche volta affittata per 400 mila ducati, et adesso in demanio non credo che se ne cavino 150 mila l'anno dubitando ognuno che rimettendo i suoi denari qui, o mandando le mercantie non le riscano l'istessi danni che hebbero l'anno 1622 quando vi fu casa di piazza forastiera, che vi perse più de 60 mila ducati » (f. 664).

¹ Ivi, f. 187.

² Ivi, f. 259.

³ Si veda, ad es., B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 148 segg.

⁴ Lo stesso Cornelio Spinola rileva la forte immigrazione che si dirigeva a Napoli incoraggiata dai privilegi della capitale, osservando: « se Sua Maestà non vuole veder questo Regno del tutto desolato e disabitato non se li devono accrescer pesi, ma sminuirceli, perchè altrimenti si disabitare, e vedremo un corpo monstraussissimo, che sarà tutto testa, senza nessuno dell'altre membra, cosa così pericolosa per molti rispetti, quanto ognuno può conoscere facilmente, ma si come quasi tutti li Regnicoli vengono ad accrescere quest'immensa abitazione di Napoli, questa è quella che per qualche tempo può sostener il peso » (op. cit., f. 259).

così non furono nemmeno proporzionati alla generale capacità contributiva del Regno stesso. L'elemento di misura fu invece offerto sempre dalle necessità e dai bisogni della Corona Spagnola per fini che andavano ben oltre la pura difesa o la salvaguardia della pace del Regno e si iscrivevano nel quadro di una costosa e difficile politica imperiale. Furono queste necessità e questi bisogni della monarchia spagnola l'elemento dinamico del bilancio e della politica finanziaria napoletana.

E ci sono fondate ragioni per ritenere che l'apparente levità del carico fiscale dopo il 1649 fosse non già il ristoro concesso a un giovane e florido corpo, bensì, all'opposto, la forzosa immobilità di un organismo disfatto.¹

Ma — come dicevamo — non è in chiave di polemica pro o antispannola che un discorso sulle finanze napoletane in questo periodo può essere fruttuosamente avviato. La questione, alla luce di quanto si è osservato in precedenza, si può considerare scontata. Crediamo invece che le testimonianze addotte in precedenza valgano a persuadere che una via più giusta sta nel considerare la particolare natura e i particolari aspetti che l'*ancien régime* ebbe nel Napoletano in comune o differenti da quelli della restante Europa durante il periodo del vicereame spagnolo. E in questo senso i libri alla luce dei quali giova considerare la storia delle finanze napoletane nell'epoca vicereale non sono i libri degli illuministi meridionali, odiatori della Spagna e critici feroci del suo malgoverno, ma piuttosto un libro come il neckeriano « De l'administration des finances de la France », che con più moderno linguaggio pone più moderni problemi, con una critica che sta all'interno della logica politica di quella fase della storia europea che ha preso nome dalla monarchia assoluta. E partendo così, sarà più facile allargare il discorso fino a considerare in quale misura dai dissesti e dagli squilibri delle pubbliche finanze sia nata anche nel Regno una borghesia moderna con vivaci interessi mercantili o imprenditoriali o non sia potuta nascere una borghesia moderna e sia nata una borghesia diversa: che è problema tuttora apertissimo.

Un contributo in questa direzione vuol essere anche il commento allo « stato del patrimonio » per l'anno 1626, che viene

¹ Cfr., in questo senso, le giuste osservazioni di L. Bianchini, *Storia delle finanze etc.*, cit., pp. 232-233.

pubblicato nelle pagine seguenti.¹ Il lettore potrà trovarvi esemplificati in concreto molti dei temi di cui abbiamo finora parlato in generale: dalla tempestosa gestione degli arrendamenti alla confusione, al ritardo e alla corruzione che inquinano l'efficienza dell'amministrazione regia. Qui ci limitiamo ad un cenno d'insieme sulle cifre e sulla impostazione del bilancio.

Le entrate di questo ammontano a 4.428.186 ducati e 4 tari. A tale cifra le entrate del Regno si erano venute gradualmente elevando dai due milioni e mezzo di ducati della fine del regno di Filippo II e dai tre milioni che furono rapidamente raggiunti e superati nel corso del primo decennio del secolo XVII.² In realtà nulla giustificava un così veloce aumento della pubblica entrata in un paese il cui grado di sviluppo permaneva stazionario, quando non si vuol dire addirittura che regredisse; così come nulla giustificava il raddoppiarsi dell'entrata statale nel solo decennio 1627-1636 da quattro ad otto milioni di ducati circa. Nulla, s'intende, tranne le esigenze della politica imperiale della Spagna. Le entrate del Regno si componevano, comunque, principalmente, di due grossi corpi: da un lato, le imposte dirette ordinarie e straordinarie; dall'altro il complesso degli arrendamenti, o affitti, delle imposte indirette. Oltre ad essi, voci diverse (vendite di uffici, tasse di successione feudale, imposte indirette di minore importanza, redditi provenienti dall'amministrazione della giustizia e da quella dei beni demaniali, etc.) concorrevano, ma in misura alquanto inferiore, a determinare l'importo dell'entrata statale. Nello « stato del patrimonio » del 1626 la parte di questi tre gruppi era, in cifre arrotondate, la seguente:

Voci	migliaia di ducati	cifre percentuali
pagamenti fiscali	2.304	52,04
arrendamenti	1.600	36,13
varie	524	11,83
totale	4.428	100,00

¹ Il testo — col titolo « Bilancio del anno 1626 del Stato del Real Patrimonio per l'Entrate et Posi tiene in questo Regno di Napoli » — sta in ASN, *Archivio Farnesiano*, busta 1338, I.

² Qui e appresso i confronti con i bilanci di altri anni sono dedotti da ASN, *Dipendenze della Sommaria*, ff. 25 e 26.

Quanto alle spese, le si può dividere, quali appaiono nel nostro bilancio, e sempre in cifre arrotondate, come segue:

Voci	migliaia di ducati	cifre percentuali
debito pubblico	2.637	57,78
spese militari	1.020	22,35
torri, strade, laghi, castelli	138	3,02
pensioni, trattenuti, piazzemorte, aiuti di costa, grazie, etc.	328	7,19
amministrazione civile e polizia	368	8,06
erbaggi, spese segrete, china	73	1,60
totale	4.564	100,000

Sarebbe poco fruttuoso — per la incomparabilità degli ordinamenti e per la confusione, nei documenti del tempo, di voci che oggi si terrebbero distinte — fare considerazioni sulla struttura dell'entrata, sottolineando, ad esempio, il peso assai più grave delle imposizioni dirette rispetto a quello delle indirette: peso che veniva ancora aggravato dalla ripartizione della contribuzione per classi sociali. Vale piuttosto la pena di notare che l'entrata fissata nello « stato del patrimonio », tranne eccezioni, non è mai riscossa *ad integrum*, come appare dai confronti, che sono nel testo da noi pubblicato, tra consuntivo e preventivo e come apparirà ancor meglio scorrendo le nostre note al bilancio. In totale si può affermare che tra l'entrata calcolata e quella effettiva corre una differenza da 1/4 a 1/3 circa. Dai consuntivi, invece, si vede che le entrate superano sempre, e sia pure di poco, le uscite. L'apparente contraddizione si risolve se si pensa, innanzitutto, al fatto che nei consuntivi — come s'è già avuto occasione di dire — appaiono entrate che, per essere riscosse « per una vice ad tempus », non appaiono nello « stato del patrimonio ». Ma poi si deve soprattutto pensare che le casse dello stato riuscivano a fronteggiare alla men peggio i loro impegni, in primo luogo, grazie alla riscossione di residui degli anni precedenti, che integrava di fatto l'entrata prevista per l'anno in corso; in secondo luogo, grazie alle dilazioni, talora perfino inverosimili, dei pagamenti; e in terzo

luogo, grazie ai prestiti e alla vendita di entrate, a cui si faceva ricorso nei tutt'altro che infrequenti casi di emergenza.

Per quanto riguarda la spesa, qualche considerazione sulla struttura di essa è possibile. E la prima riguarda, ovviamente, l'alta misura alla quale ascende l'alienazione delle entrate statali: nel nostro bilancio si tratta di poco meno del 60%, e la cifra si deve considerare pressappoco costante da anno ad anno. In queste condizioni la carenza di solvibilità dello stato verso i suoi creditori viene ad essere più che spiegata, e la sospensione dei pagamenti, a cui spesso si ricorre, perde anche il significato di una deliberata politica di bancarotta e di insolvenza (che sarebbe stata, del resto, come in pratica riuscì, suicida per il credito e l'interesse dello stato) e assume, invece, il significato, politicamente ancor più grave, di una materiale impotenza a dominare e regolare, sia pure in parte, il corso delle cose. Una seconda considerazione riguarda, poi, l'incidenza, sul bilancio statale, delle spese militari, pur non tenendo conto di quelle che ad esse si possono apparen- tare e che noi abbiamo invece tenuto distinte. Anche considerando che molte spese relative all'amministrazione civile o, comunque, di carattere non militare, erano a carico dei comuni, non si può fare a meno di notare che — di quella parte delle entrate statali che rimaneva libera dagli impegni verso i creditori — guerra e difesa venivano ad assorbire assai più della metà, mentre un'altra congrua porzione era destinata (attraverso « pensioni e grazie », etc.) ai ceti privilegiati e più fortunati. Siamo anche qui di fronte ad aspetti propri di un « ancien régime ». ¹ Ma in quale misura incidesse anche, nell'alterare la situazione, il fatto che il Regno vivesse nell'ambito del sistema imperiale spagnolo e fosse organizzato in vista degli interessi di questo, si può dedurre da una terza considerazione che è possibile avanzare intorno alla struttura della spesa pubblica napoletana. Abbiamo già notato che — dopo le assegnazioni della spesa stabilite dal Lemos nel 1612 — i bilanci preventivi del Regno siano sempre idealmente riferiti ad esse,

¹ Specialmente per quanto riguarda gli inconvenienti derivanti da grazie, privilegi, immunità si veda A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La desigualdad contributiva en Castilla durante el siglo XVII*, in « Anuario de Historia del Derecho Español », 21-22 (1951-52), pp. 1222-1272.

poichè in quelle assegnazioni erano state previste tutte le spese fisse e ricorrenti dell'amministrazione. Orbene è significativo che, dal confronto con i consuntivi, appaia che le spese relative agli interessi immediati del Regno siano riuscite il più delle volte inferiori alla somma prevista. Ecco alcuni esempi, sempre dell'anno 1626:

Voci	Preventivo	Consuntivo
strade	D. 44.176	D. 28.680-4-16
guardia delle torri	» 36.971	» 30.604-1-5
costruzione di torri	» 11.000	» 1.968-2-15
regii laghi	» 28.411	» 9.245-2-9

E lo stesso testo da noi pubblicato spiega, ad esempio, a proposito della costruzione e manutenzione di torri marittime, che s'è speso meno di quanto si porta in bilancio « atteso la Regia Corte in diversi soi bisogni se ha servito de molta quantità de denari di detta Impositione, et tutta via se ne va servendo per la qual causa s'è lasciato de farnosi molte Torri in lochi necessarii per la Guardia et Custodia di questo Regno. Il che have apportato et apporta danno notabilissimo a' Naviganti per la preda che se fa da Corsari Inimici ». ¹ E quali fossero i bisogni della Corte si può vedere, ad esempio, nello stesso testo, dove appare che, per gli acquisti di armi stabiliti nel 1612 e per i quali erano previsti nelle assegnazioni del Lemos 6.913 ducati all'anno, la spesa media del triennio 1624-26 era stata di 7.699 ducati, 1 tari e 13 grana; ma nel bilancio del 1625 la spesa si era dovuta in realtà conteggiare per D. 55.651, essendosi dovuto includere in essa « il denaro pagato per lo prezzo dell'arme comprate per l'occasione delle guerre di Genua e Piamonte », mentre nella cifra di 7.699 ducati conteggiati per il 1626 non erano inclusi i ventimila ducati « che per lo Bilancio d'esatto e pagato in detto anno appaiono in esito ad Horatio Cotta in parte delli D. 100 milia che fè partito comprarne tante armi in Milano per servizio della Regia Corte per occasione delle dette guerre ». ²

¹ Infra, in questo volume, p. 89.

² *Ivi*, p. 99.

Ci resta ora da far notare che — essendo andate distrutte nel 1943, tra gli altri fondi dell'archivio napoletano, anche le Cedole dell'antica Tesoreria fino al 1646 — il commento al bilancio che qui appresso pubblichiamo è risultato in più punti difficile o impossibile a costruirsi, e ciò specialmente per quanto riguardava le voci della spesa, mentre per le voci dell'entrata è stato relativamente più facile reperire una documentazione sostitutiva delle Cedole.

AVVERTENZA

Nelle note al testo e nel commento ai documenti si è fatto uso delle seguenti sigle:

ASN = Archivio di Stato di Napoli.

ASN, *Not. Coll.* = Archivio di Stato di Napoli, Notamenti del Collaterale.

ASN, *Not. Somm.* = Archivio di Stato di Napoli, Notamenti della Sommaria.

BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli.